



Il campo sportivo di Chiavari circondato dalla pista di atletica, unico stadio tra Genova e La Spezia ad esserne dotato. Oggi il sintetico ha sostituito il vecchio manto erboso

I RICORDI DI UN EX ALLIEVO DI RAGIONERIA CHE SAREBBE DIVENTATO SCRITTORE

Le corse sulla pista d'atletica per l'Olimpiade degli studenti

Dal campo di Chiavari al Carlini di Genova, per battere se stessi

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

CHIAVARI DUNQUE: la città per generazioni di giovani che sbarcano dalle corriere o dai treni. Città di grandi viali e di banche, anzi, il Banco. Chiavari della cattedrale e del vescovo, Chiavari dei carruggi, dei "fainotti" e dei bei negozi, che se piove non ti bagni, miraggio e realtà per noi che con cartelle piene o libri sottobraccio venivano dal paese, con le corriere blu: Spagnoli, Sita, Fiumana Bella erano le tre autolinee. Chiavari dei cinema, Cantero e Astor, Centrale e Nuovo, e l'Odeon della Curia. Chiavari era tutto per noi, capitale di studi, trampolino per l'università e la vita. Professori come istituzioni, anche quelli non tuoi erano nomi famosi, personaggi, mostri sacri della cultura, di cui si parlava in corriera e sui treni, e nelle feste domenicali in casa di chi aveva un giradischi e genitori fuori.

E Chiavari era anche lo sport, lo stadio dell'Entella, uno stadio vero, con tribuna e gradinata, e la pista di atletica, quell'anello di graniglia rosso cupo di quattrocento metri, proprio come alle Olimpiadi! L'unico stadio con pista di atletica da La Spezia a Genova, gli spogliatoi sotto la tribuna, col corridoio, come in serie A! Questo pensava il ragazzo quindicenne col sacco a tracolla che andava ad allenarsi e veniva da Riva perché gli avevano detto che correva bene.

Muttoni, il professore di educazione fisica e ragioneria, ci faceva giocare a pallavolo, nella palestra vecchia di via del Gasometro, presso il carcere, ospiti del liceo Delpino, il cui professore, De Cesari, aveva la grande passione dell'atletica. Poi noi, ragionieri e geometri, potemmo finalmente usare la nuova palestra del nuovo istituto, in piazza del Popolo. La pallavolo era lo sport degli studenti, la Ragioneria che dominava i tornei studenteschi, coi suoi componenti quasi tutti giocatori del glorioso CSI, e cito a memoria: Dal Maso, Divano, Valente (poi giorno

lista del *Secolo XIX*), i fratelli Giorgi, Rossetto, Scarpa, Solari, Mauroner, Rossi. In quei giorni tutto il mondo studentesco chiavarese si mobilitava e organizzava in tifoserie attorno al parquet della magnifica palestra Marchesani. Ragionieri imbattuti e imbattibili, secondi i "cugini" Geometri, (Barto Sanguineti, Scannavino, Merlino, Repetto, e altri), terzi i "secchioni" del Classico, quarti, per non dire ultimi che fa male, quelli dello Scientifico. Come nel 1963, quando i Ragionieri non persero un solo set.

Io ero nel tifo, piccolo per la pallavolo, e poi a Riva neanche si sapeva cosa fosse, le uniche reti erano quelle da pesca stese al sole sulle strade. Loro invece erano della città, erano in una squadra ufficiale, con allenatori, palloni, tute. Il pallone era un lusso, come le scarpette. A Chiavari si poteva fare ogni sport, a Riva e a Sestri no, solo calcio. E non come oggi, che già nelle categorie pulcini si sentono fenomeni, hanno tute firmate, borsoni più grandi di loro con sponsor, scarpe per allenamento e scarpe per gara, tutto firmato, manca poco e ti fanno l'autografo, e hanno i pulmini che li prendono e li riportano, e per mal che vada non c'è madre che non abbia la seconda o terza macchina di famiglia per scarrozzarli, che non prendano goccia di pioggia o soffio di vento. E sono stressati dagli impegni!

Io cominciai a correre. Muttoni e De Cesari mi chiamavano "Seghino" e ci soffrivo, intanto correvo, volevo dimostrare loro che valeva la pena credere in me. Sedici anni, categoria "allievi", avevano visto in me, nelle mie gambe magre, non magre, ossa, la forza della volontà, di farcela a ogni costo, e mi avevano

portato allo stadio dell'Entella, e mi avevano detto: "Corri" e io avevo cominciato a girare per quell'anello di quattrocento metri di pista rossa, si fa per dire, con l'erba grama che cresceva ai lati, che se cadevi era carta vetrata sulla pelle. E giravo, giravo, e ad ogni giro, a fine rettilineo, sotto la tribuna, De Cesari, che teneva appeso al collo un cipollone manuale, dava vero cronometrista, cominciò a urlarmi i tempi di ogni giro: "Uno e dieci, ora prova uno e cinque, aumenta,



Lo stadio Carlini di Genova, l'impianto utilizzato per le finali regionali dei Campionati studenteschi

forza Seghino!" e io chiudevo gli occhi nella curva, così non vedeva che soffrivo e non mi fermava. Non dovevo fermarmi...

Tornavo a Riva da scuola alle due meno dieci, mangiavo, si fa per dire, allora si diceva: "Facevo il giro del tavolo", prendevo il sacco a spalla, con le scarpe da ginnastica, blu, Superga, sfondate, che di quando in quando mio padre incollava tela e gomma con del mastice preso al cantiere navale, maglia e pantaloncini. Tuta? Scarpette coi chiodi? Integratori di sali minerali? Non erano nel dizionario. In venti minuti altra corriera. Sempre di corsa, anche fuori dalla pista.

Tornavo a Chiavari, due giorni alla settimana, e dalle tre alle cinque giravo su quella pista, mentre sulla pedana del salto in lungo (fra erba alta e buca di atterraggio senza sabbia a rischio vita) due amici, Gianni Valsuani, di Riva come me, liceo classico, e Vince Gueglio, di Sestri, geometri, saltavano. Oltre sei metri Gueglio, addirittura sette Valsuani, che poi fu record italiano studentesco a 7,16, divenne nazionale e fu lì per andare alle Olimpiadi del Messico nel '68, dopo un 7,39 agli Italiani assoluti, quando una cavaglia disse no, si ruppe, e addio.

"Ti portiamo a Genova alle finali degli studenteschi regionali" mi disse Muttoni, e De Cesari, orgoglioso come fossi suo allievo, annuiva. "Cosa mi fate fare?" chiesi tremando. "I mille metri, due giri e mezzo di pista, sta calmo che vai bene!" Devi scendere sotto i tre minuti!" disse Muttoni. Ma per allenarmi non potevo fare Riva-Chiavari, mattina a

scuola e pomeriggio al campo. E lo studio? E i soldi della corriera? In casa era dura. Per risparmiare trenta lire di biglietto non scendeva a Chiavari, ma all'ultima fermata di Lavagna, proprio prima del ponte sull'Entella, davanti al cippo ai caduti, e a piedi andavo allo stadio. Finché De Cesari disse: "Abiti a Riva, c'è una bella spiaggia, mi fido di te".

Significava che tutte le mattine, prima di prendere la corriera per la scuola alle 7,30, alle sei, all'alba, di marzo, andavo sulla spiaggia e, scalzo, per potenziare fiato e muscoli, correvo sulla riva del mare, avanti e indietro, a sfinirmi. Volevo forte-

mente andare a Genova, allo stadio Carlini (della Shell), alle finali E ci andai! Maglietta viola del mio istituto, con lo scudetto sul petto, una maglietta di lana che se ci penso mi gratto ancora oggi, tanto pungeva, una piaga d'arsura, un paio di calzoncini di chissà chi, tre misure più di me che tutto ci ballava dentro, e finalmente le scarpe coi chiodi, proprio da atletico, come avevo sognato! Sì! Ma coi chiodi di malfermi, che ogni passo era una storia, e un chiodo che rientrava e buca il piede! Una tortura...

Guardavo i miei avversari, al riscaldamento con la tuta bella, colorata, scarpe nuove, mi scrutavano come fossi un "ravatto", un recuperato. Poi schierati con me allo sparo, divise nuove, perfette. E lo stadio,

uno stadio vero, gradinate e tribune affollate di colorie e di voci, come avevo solo sentito per radio o in tivù, quando Berruti vinse a Roma i duecento, e Bikila arrivò scalzo di notte alla maratona... Tremavo, addirittura mi sembrava di aver paura dello sparo dello starter. Via!

Strinsi occhi e pugni, avevo accanto a me un compagno di Rapallo, ricordo, si chiamava Cordiglia... Strinsi gli occhi e mi ripetei le parole di De Cesari: "Corri Seghino!" Ora me lo dicevo da solo, dovevo farcela, sotto i tre minuti. In allenamento c'ero riuscito, 2,56. Ricordo solo che arrivi e mi vegliai disteso come pelle dal solito dopo la striscia d'arrivo.

Muttoni non mi chiamava più Seghino, da bordo pista, settore allenatori, e De Cesari aveva gli occhi lucidi e il cipollone sempre in mano, appeso al collo, e udì che diceva a Muttoni: "Due e quarantotto!"... Piansi, di fatica e d'orgoglio.

"Come sono arrivato?" "Quarto" disse Muttoni. "Su quanti?" "Sei" rispose De Cesari: "Bravo" aggiunse. "Mi scusi, professore, ma andavano troppo forte". Mi abbracciarono entrambi, e fu la mia medaglia. Gli altri nel tempo divennero campioni veri, nazionali di mezzofondo e corsa campestre. Io tornai a Riva, alla spiaggia, scalzo e con le vecchie Superga blu sfondate.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

PICCOLA CAPITALE
Chiavari era la città, con i grandi viali e le banche, i cinema e uno stadio vero, con la tribuna

PERSEVERANZA
Mi allenavo ogni mattina all'alba sulla spiaggia di Riva, prima di salire sulla corriera